

Presentazione del volume di Giorgio Pagano, *Ennio Carando. Un filosofo nella Resistenza*

Per riflettere sul libro dedicato ad Ennio Carando, figura non consueta di filosofo e partigiano, vorrei iniziare da un altro libro, citato anche nelle prime pagine dall'autore Giorgio Pagano.

Mi riferisco al celebre testo di Claudio Pavone, *Una guerra civile 1943-1945*, pubblicato nel 1991 dall'editore Bollati Boringhieri segnando così un prima e un dopo negli studi storici sulla Resistenza italiana e sottraendo il tema della lotta partigiana alle stanche retoriche delle celebrazioni per ricollocarlo al centro del dibattito culturale europeo come grande evento storico da ripensare nel presente, confrontandosi con la sua radicalità. Oltre ad offrirci uno sguardo molto innovativo sulle vicende del movimento di liberazione a quasi mezzo secolo di distanza dai fatti, l'opera di Pavone contiene un'originalissima e nota tesi interpretativa secondo cui la guerra partigiana risulterebbe in realtà un intreccio di tre guerre, combattute talvolta contemporaneamente dalla stessa persona: la guerra patriottica contro gli occupanti tedeschi, la guerra civile contro i fascisti di Salò e la guerra di classe per il riscatto sociale dei ceti subalterni. Ma se questa chiave di lettura ci aiuta in modo efficace a cogliere la complessità con le infinite sfumature di un conflitto mortale nel quale affondano le radici stesse della nostra Repubblica, l'elemento più spiazzante del libro è quello già annunciato nel sottotitolo: "Saggio storico sulla moralità nella Resistenza". Perché Pavone coglie proprio nell'atto morale di una scelta "chiara e difficile", che ciascun individuo è chiamato a compiere in solitudine nella crisi dell'8 settembre 1943, il senso più profondo di quel drammatico passaggio storico.

Di fronte alla catastrofe come determinarsi? Da quale parte stare? Agire subito o attendere lo svolgersi degli eventi? Accettare lo stato delle cose o ribellarsi?

Priva di dubbi è la risposta che dà il protagonista del libro di Pagano, l'insolito professore di filosofia Ennio Carando, pensatore irrequieto che scelse la strada delle colline del suo Piemonte per battersi, sebbene quasi cieco e senz'armi, contro un esercito che appariva invincibile. La sua fu, come per molti altri, una decisione gravida di conseguenze irrevocabili: purtroppo nella notte tra il 4 e il 5 febbraio 1945 Ennio fu catturato a Villafranca Piemonte da un reparto della Brigata nera in seguito ad una spiata. Dopo avere subito sevizie, nel pomeriggio seguente venne fucilato insieme al fratello maggiore Ettore e al compagno d'armi Leopoldo Lanfranco.

Giorgio Pagano – per un decennio sindaco di La Spezia e oggi attivamente impegnato nella cooperazione internazionale – ne ricostruisce la vicenda con il rigore di uno storico di mestiere e la cura meticolosa di un appassionato nel saggio *Ennio Carando. Un filosofo nella Resistenza* (Biblion edizioni, dicembre 2025, pp.180). Il racconto si avvale di preziosi frammenti testimoniali ed è sostenuto da un solido apparato critico che comprende fonti primarie da archivi pubblici e privati, testimonianze orali e scritte, puntuali riferimenti di letteratura secondaria. Ne sortisce una narrazione avvincente, anche grazie ad una scrittura precisa ed asciutta, mai agiografica, capace di evocare il clima di una stagione irripetibile dove si alternano intorno al protagonista le presenze familiari di congiunti, amici, maestri,

allievi, compagni di lotta. Un testo denso di suggestioni che stimola il lettore a riflettere sul carattere attualissimo di una vita esemplare.

Fra tante sollecitazioni che il libro offre vorrei coglierne almeno tre: il tema della moralità, quello del maestro e dell'allievo, infine quello della relazione umana in tempi difficili. Sono motivi che contengono evidenti rimandi interni e che insieme concorrono a definire il profilo biografico di Ennio Carando, figura non comune di filosofo, di insegnante, di partigiano.

Cominciando dalla questione della **moralità**, sarà utile rileggere qualche frammento di testimonianze, a mio avviso particolarmente indicative. Secondo Ludovico Geymonat, suo compagno di studi e futuro filosofo della scienza, Carando fu «sinceramente fascista fino al 1930». Seguì a Roma le lezioni di Giovanni Gentile da cui «era rimasto colpito - scrive sempre Geymonat -, non tanto per il contenuto filosofico, quanto per l'identificazione, da lui sostenuta, di eticità e sentimento nazionale. Quando più tardi si rese conto del divario esistente tra le parole di Gentile e la sua condotta, si staccò definitivamente da lui».

Sono però propenso a credere che la prima radice del suo atteggiamento di "filosofo pratico", quel «tratto di rigorismo morale e quasi ascetismo nelle sue scelte educative e politiche», come scrive Amedeo Vigorelli nella sua bella prefazione, sia da individuare nell'ambiente familiare, soprattutto nell'esempio del padre Achille che in età giovanile era stato affascinato dal verbo anarchico e socialista, a lungo medico condotto a Bra benvenuto dalla gente del luogo ed infine allontanato da ogni incarico per avere rifiutato il giuramento alla Repubblica di Salò.

E proprio nella coerenza tra pensiero, parola ed agire il giovane pensatore di Pettinengo -dove Ennio era nato nel 1904- ricercava e trovò la stella polare degli studi ed anche delle scelte nella sua vita. Il filosofo Fabio Minazzi segnala un'altra figura, che certamente influenzò sia Carando che Geymonat quando erano studenti all'Università di Torino: fu quella del professor Erminio Juvalta, noto antifascista. Seguendo le sue lezioni di filosofia morale, entrambi furono impressionati da «l'importanza della coerenza di un comportamento etico e l'intransigenza della morale» che Juvalta sapeva trasmettere ai suoi allievi. Ma, ricorda Geymonat, «Quando Juvalta giurò fedeltà al fascismo imposto ai professori universitari nel 1931 provammo una delusione analoga a quella che si trova descritta da Bertoldt Brecht nel dramma *Vita di Galileo*», dove l'abiura dello scienziato getta nello sconforto i suoi discepoli.

Il tema etico della coerenza fra *logos* e *praxis* appartiene ad una lunghissima tradizione speculativa che a partendo dall'insegnamento socratico trova l'esito speculativo più alto nel testo di Kant: è la legge morale incondizionata, frutto spontaneo di una volontà razionale, che abita nella coscienza di ognuno di noi. Al suo imperativo Ennio Carando cercò tenacemente di mantenersi fedele nella riflessione come filosofica e nell'azione di combattente partigiano, fino alle conseguenze estreme.

In una pagina illuminante Pagano scrive che «Certamente la militanza comunista di Carando fu appassionata e "totalizzante": non dal punto di vista ideologico ma da quello morale. In Carando c'era uno spirito "religioso" nel senso lato del termine, un *ethos* che assunse una

forma sacrificale. Ci fu, in lui, una connessione del comunismo con la “religione”, che in forme assai diverse tra loro caratterizzò molte tipologie della militanza comunista».

Il motivo del rigore morale ci conduce direttamente a quello **del maestro e dell'allievo**, attraverso un esempio di segno almeno in parte contrario rispetto a quello di Juvalta. È il caso di Piero Martinetti, a cui Carando e Geymonat si legarono profondamente iniziando a frequentare la sua casa di Spineto nel corso degli anni Trenta. Martinetti è stato un pensatore di orientamento neokantiano “sui generis”, tra i maggiori della prima metà del Novecento italiano. Il “terzo dimenticato” tra Croce e Gentile, secondo Norberto Bobbio. Il suo nome figura tra i dodici professori che rifiutarono di sottoscrivere l'atto di obbedienza richiesto da fascismo ai docenti universitari nel 1931. «È uomo – egli soleva affermare – chi ad un certo punto della propria vita sa dire di no, e tale no è irremovibile. Fu proprio questo rigido insegnamento che esercitò su di noi il maggior fascino», ricorda Geymonat e di nuovo «i giovani vicini a Martinetti -proprio negli ultimi anni della sua vita – furono essenzialmente degli antifascisti e furono anzi, per lo meno in gran numero, dei comunisti».

Ispirato da questi esempi Carando cominciò ad insegnare storia e filosofia nei licei classici: al San Carlo di Modena, all'Istituto magistrale di Cuneo poi al Chiabrera di Savona, ad Aosta e Rovigo, infine al liceo Costa di La Spezia. Ora toccava a lui farsi maestro “sulle spalle di giganti” che gli avevano aperto gli occhi.

Giacomo Frumento, suo allievo al Chiabrera, ricorda: «Entrò in classe e subito ci disse che del saluto romano ne faceva a meno. Sin dalla sua prima lezione egli si impose al rispetto degli scolari [...] Era difficile seguirlo quando ci parlava di Socrate, di Bruno, di Spinoza e di Kant. Eravamo ancora troppo immaturi. Ma a tratti, verità profonde e fino allora poco intuite, ci venivano rivelate con abbagliante chiarezza. Larghi orizzonti, un nuovo modo di concepire la vita e il mondo, si aprivano dinanzi al nostro pensiero».

Nelle sue classi non adottava i manuali della scuola fascista soppiantati dalla lettura dei filosofi, dalle opere dei classici greci e latini, dei grandi autori della letteratura italiana e dalle sue indimenticabili lezioni di storia. Soprattutto ricorreva costantemente al dialogo con gli studenti, secondo il metodo socratico, sollecitando in loro l'esercizio della ragione critica attraverso la libera discussione. Ne ha conservato memoria Carlo Trivelloni, suo studente a Savona e poi partigiano: «Maturità classica -diceva- vuol dire anche maturità al ragionamento. Poi potete prendere le decisioni che vorrete, fare le scelte, liberi dai luoghi comuni, dalle pigrizie mentali, dai settarismi».

Nel corso dell'estate 1944 molti tra gli allievi che avevano seguito i suoi corsi entrarono nelle file della Resistenza. Alcuni di loro presto morirono in combattimento. Sul finire dell'anno andò a Pegli a trovare Giuseppe Noberasco, un altro dei suoi studenti savonesi che si era unito alla lotta partigiana. Il professore gli comunicò la propria decisione di raggiungere i ribelli sulle montagne in Piemonte. Così Noberasco rievoca quell'incontro: «Feci di tutto per dissuaderlo: gli dissi che le sue condizioni fisiche -era quasi cieco- non gli permettevano una simile scelta, ma non vi fu nulla da fare [...] Mi disse: “Molti dei miei allievi sono caduti: un

giorno i loro genitori potrebbero rimproverarmi di non aver avuto il loro stesso coraggio. Anzi so per certo, aggiunse, che vi è chi pensa che io mando i giovani allo sbaraglio”».

Tra «i due principi del valore della vita e dei valori che trascendono la vita» (Pavone) il professor Carando senza esitazione scelse i secondi.

Da ultimo, ma non certo per rilevanza, vorrei soffermarmi brevemente sul particolare significato che assumono le **relazioni umane in tempi difficili**, quando un progressivo degrado corrode il senso d'umanità ed un'intera società “si ammala” spezzando ogni vincolo di fratellanza nei confronti dell'altro. Spesso assistiamo impotenti al male e al suo eccesso. Anche la filosofia, in quanto esercizio di ragione, trova difficoltà nella comprensione del male. Solamente nell'atto di portare aiuto, di prendersi cura, di accudire si comincia a capire che cosa sia il male. Per combatterlo non è necessario l'eroismo, basta anche solo cominciare da minimi gesti e non chiudere gli occhi. Se torniamo al protagonista della nostra storia, quante piccole tracce di attenzione umana sono disseminate lungo il sentiero quotidiano della sua biografia. La nipote Maria Chiara nei ricordi dell'infanzia lo racconta commossa: «Ennio era un essere che deliziava. Ci portava le paste di “Converso” alla domenica, ci viziava... ci faceva fare le passeggiate, ci raccontava storie [...] Era allegro, faceva battute, amava la cucina... era molto umano».

Carlo Trivelloni ne coglie un altro tratto di sensibilità: «Una pioggia fitta rinfrescava l'aria di quell'agosto che stava per finire. [...] E mia madre vide che il nostro gattino, sorpreso dalla pioggia e saltato sul davanzale della finestra, si crogiolava sulle ginocchia di quel severo professore che lo accarezzava dolcemente».

Un collega modenese, Enzo Pacchioni, rammenta la sua generosità: «A fine mese, allorché riscuoteva lo stipendio tratteneva quanto gli occorreva [...] il resto andava distribuito in soccorsi ai poveri, in doni agli amici, in libri acquistati per essere regalati ai suoi studenti»

Un altro ricordo, infine, è di Maria Rovano ‘Camilla’, che ospitava nella sua casa contadina il comando di una brigata Garibaldi: «A un certo punto, dato che era pericoloso per la sua cecità, nessuno lo voleva più ospitare. Lo tenevo sempre io e ne ero molto contenta [...] Si sedeva lì e mi faceva dei discorsi con tanta bontà, delle parole indimenticabili. Quando sono nel momento della massima disperazione mi sento Carando vicino».

Così, con minimi gesti, inseguendo una tenue traccia di luce dove si poteva continuare ad essere umani, il filosofo partigiano riuscì a non smarrirsi nel buio dell'abisso che stava per spegnere i suoi occhi. Forse è questa l'ultima lettera che Ennio ci ha lasciato e non ha potuto mai scrivere.

Guido Pisi

Bosco di Corniglio, 22 agosto 2026